

LETTURE E CONFRONTI

Revolutionary Spring*

Raccontare una rivoluzione

In una delle migliori opere di sintesi sul 1848 europeo pubblicata nella seconda metà del Novecento, Jonathan Sperber ricordava come quella rivoluzione non avesse ricevuto di solito «the kindest of treatment» tra gli storici: «gentle mockery, open sarcasm and hostile contempt have frequently set the tone for narrative and evaluation»¹. Autore tra l’altro di un importante studio sui democratici nella Renania nel 1848-1849², Sperber ricordava come nella memoria collettiva e nel senso comune storiografico si fossero imposte tre immagini negative sul Quarantotto: quella di una rivoluzione “romantica”, mossa da volatili passioni, impeti giovanili e tragici eroismi, incarnati da personaggi come Kossuth, Blanc o Garibaldi; quella di un grande sommovimento europeo, guidato però da velleitari intellettuali e politici dilettanti, incapaci di cogliere il senso di quello che stava avvenendo; e infine quella di una rivoluzione fallita, che non aveva in alcun modo modificato il mondo che aveva promesso di sovvertire, al contrario di quanto avevano fatto le altre grandi rivoluzioni europee. Nell’introduzione al suo volume, Clark aggiunge un altro elemento che ha alimentato questa sorta di “leggenda nera” intorno al 1848, ossia la sua complessità: un apparente inestricabile groviglio di eventi, personaggi, luoghi, idee, progetti, soggetti sociali, che rappresentava una vera e propria sfida per lo storico che volesse raccontarlo nella sua interezza.

* Interventi a cura di Enrico Francia (Università degli Studi di Padova) e Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli “Federico II”) sul volume di Christopher Clark, *Revolutionary Spring. Fighting for a New World 1848-1849*, London, Penguin, 2023, ora disponibile anche in traduzione italiana con il titolo: *Il fuoco della rivoluzione. L’Europa in lotta per un nuovo mondo 1848-1849*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

¹ J. Sperber, *The European Revolutions, 1848-1851*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005 (2^a ed.), p. 1.

² Id., *Rhineland Radicals: The Democratic Movement and the Revolution of 1848-1849*, Princeton, Princeton University Press, 1991.

Con questo imponente volume Clark raccoglie questa sfida, innanzitutto legittimando l'importanza del 1848 anche rispetto alle altre grandi rivoluzioni³. In confronto al 1789 e al 1917, la rivoluzione del 1848 è un evento che spicca per intensità ed estensione, coinvolgendo non solo gran parte dell'Europa continentale, ma estendendo i suoi effetti ad aree non toccate direttamente dai moti e anche ad altri continenti. Vera e unica rivoluzione europea, il 1848 inoltre vede l'affermarsi di rivendicazioni e pratiche politiche – diritti politici e sociali, nazionalismo, assemblee, politica di strada, etc. – che segneranno profondamente la storia europea nei due secoli successivi. Lo stesso stigma del fallimento che ha accompagnato il ricordo e il racconto del 1848 va ripensato tanto alla luce del successivo sviluppo ed evoluzione degli ideali, dei progetti e dei soggetti politici che proprio quella rivoluzione ha portato al centro della scena pubblica, quanto in relazione al cambiamento nelle pratiche di governo che gli stati europei hanno adottato in risposta alle sfide lanciate dai quarantottardi. Peraltro, sottolinea Clark, l'enfatizzazione sul fallimento della rivoluzione è legato alla successiva declinazione in chiave nazionale di quegli eventi. Le diverse storiografie e memorie nazionali hanno rintracciato in quella rivoluzione incompiuta o fallita le radici rispettivamente della debolezza dello stato unitario italiano, del peculiare percorso della storia tedesca che porta al nazionalsocialismo, o delle carsiche pulsioni cesaristiche della storia francese. In questo senso una storia europea del 1848, come quella che Clark propone, rappresenta un antidoto a questa ancora dominante visione teleologica⁴.

Infine, a giustificare l'interesse per il 1848, c'è anche una ragione legata alla cronaca-storia degli ultimi anni: quella rivoluzione caratterizzata dall'impressionante simultaneità delle insurrezioni, dal convulso succedersi degli avvenimenti e dal suo almeno apparente fallimento, ha molti tratti in comune con quanto avvenuto nelle proteste nei paesi arabi del

³ Questi argomenti erano stati anticipati in un articolo apparso alcuni anni fa (C. Clark, *Why should we think about the Revolutions of 1848 now?*, in “The London Review of Books”, vol. 41, n. 5, 7 March 2019), confluito quasi integralmente nell'introduzione a questo volume.

⁴ Ricostruiscono questa tradizione i saggi contenuti in A. Körner (ed. by), *1848. A European Revolution? International Ideas and National Memories of 1848*, Basingstoke, Springer Nature, 2004.

Mediterraneo del 2010-11, alle quali è stato peraltro attribuito un nome – Primavera araba – che evocava palesemente la Primavera dei popoli del 1848. Studiare il Quarantotto dunque anche per delineare un modello di insurrezione di ampia portata, ma di limitato successo. In questo modo Clark invita peraltro a riflettere sul significato stesso del termine *rivoluzione* e sulle chiavi di lettura utilizzate per l'analisi delle sue diverse declinazioni storiche, dalla rivoluzione atlantica di fine Settecento in avanti⁵. Se per gli storici delle rivoluzioni dei primi decenni del XXI secolo è diventato difficile costruire paradigmi interpretativi altrettanto potenti come quelli che avevano caratterizzato le generazioni precedenti⁶, paradossalmente proprio confrontarsi con un evento privo di quel valore mitico e periodizzante attribuito alle grandi Rivoluzioni (il 1789, il 1917) aiuta a vedere i fenomeni rivoluzionari come «the sum of many potentially dissonant or even contradictory intentions [...] marked throughout by polyvocality, lack of coordination and the layering of many cross-cutting vectors of intention and conflict»⁷.

Una volta definiti il rilievo e le peculiarità di questa rivoluzione, come raccontarla? In che modo è possibile mettere in luce la sua dimensione europea senza perdere di vista le diverse peculiarità territoriali? Come inserire i suoi molteplici soggetti politici e sociali, personaggi, cronologie interne all'interno di una trama unitaria? La prima risposta che viene in mente prendendo in mano il libro di Clark sembra potersi trovare nella sue imponenti dimensioni e nella sua impressionante capacità di muoversi attraverso i più diversi contesti storici e storiografici, da quelli tradizionalmente al centro del racconto del Quarantotto (Francia, Germania, Italia, Ungheria, Impero asburgico) a quelli più periferici (Valacchia) o toccati solo tangenzialmente dagli eventi rivoluzionari (Olanda, Danimar-

⁵ Una interessante riflessione sulle trasformazioni della storiografia sulle rivoluzioni è nell'introduzione di F. Benigno, *Rivoluzioni. Tra storia e storiografia*, Roma, Officina libraria, 2021, pp. 7-20.

⁶ Secondo Bell e Mintzker una delle ragioni risiede in quella che con un aforisma definiscono come l'estranchezza degli storici rispetto al mondo rivoluzionario: «revolutions have come to seem alien to us, because we now live in a post-revolutionary age», in D.A. Bell, Y. Mintzker (ed. by), *Rethinking the Age of Revolutions: France and the Birth of the Modern World*, Oxford, Oxford University Press, 2018, p. XVI.

⁷ C. Clark, *Revolutionary Spring*, cit., p. 746.

ca). Però, questa quasi encyclopedica ricostruzione della rivoluzione, passa anche attraverso scelte e interpretazioni, che sono tanto nella struttura del volume quanto nei temi che Clark privilegia.

Partiamo dalla struttura del volume. Se si guarda alle principali opere di sintesi sul 1848, si possono cogliere due modi di presentare la rivoluzione: alcuni autori preferiscono immergersi quasi immediatamente nel racconto delle vicende, in quanto l'obiettivo principale è quello di individuare e decifrare il peculiare *script* della rivoluzione, ossia quali sono le rivendicazioni, gli attori, le modalità d'azione, le forme assunte dall'azione rivoluzionaria⁸; invece nel già ricordato volume di Sperber, così come ora in Clark, si dà largo spazio al mondo sociale, politico e culturale dell'Europa degli anni Trenta-Quaranta dell'Ottocento, alla ricerca delle radici della rivoluzione. Se per Sperber questa scelta era legata anche ad una lettura meno romantica e più prosaica della rivoluzione, e quindi più attenta alle sue origini sociali, l'ampio spazio che Clark dà al "prima della rivoluzione" – quasi un terzo del volume – serve non solo a mettere in luce come la rivoluzione nasca in un'Europa inquieta e fragile, attraversata da tensioni sociali, crisi economiche, rivendicazioni politiche e nazionali, ma anche a dimostrare la sua natura tutta politica. Clark ricostruisce sì in modo vivido i disordini che si sviluppano in diverse aree dell'Europa negli anni Quaranta, legati a rivendicazioni corporative, a crisi di sussistenza, all'impoverimento degli operai tessili, a rivendicazioni nazionalistiche che si intrecciano a tensioni sociali (Galizia). Ma queste proteste non possono essere considerate come parte di un crescendo che portava inevitabilmente alla rivoluzione. A smentire questa associazione diretta tra livelli di disagio economico e/o di conflittualità sociale e la rivoluzione ci sono la mancata coincidenza tra i luoghi della "fame" e quelli delle insurrezioni della primavera 1848, la natura frammentata e localistica delle sommosse degli anni Quaranta, la sostanziale assenza in questi disordini di soggetti politicamente consapevoli. Anche se quelle rivendicazioni sociali contribuiscono senza dubbio al successo del 1848, indebolendo la legittimità dei regimi esistenti, ampliando la sua base sociale e condizionando in maniera significativa il suo andamento (si pensi solo alle giornate di giugno 1848

⁸ Il più recente esempio è M. Rapport, *1848. L'anno della rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

in Francia), la rivoluzione, scrive Clark, è un insieme di «political events, processes in which politics enjoys a certain autonomy». Ma quale politica?

Le rivendicazioni politiche e nazionali che attraversano l’Europa negli anni Trenta e Quaranta dell’Ottocento sono caratterizzate, secondo Clark, da fluidità, mobilità, e flessibilità. Non ideologie formate e definite, ma un arcipelago di testi, idee, parole d’ordine – spesso in contrasto l’una con l’altra – che variamente combinate tra loro sono invece capaci di agitare le coscienze, animare le passioni, mettere in crisi i regimi esistenti. Ma questo imponente e contraddittorio flusso di idee e rivendicazioni, che spinge verso un cambiamento radicale, non è di per sé sufficiente a determinare la rivoluzione: entra in campo quello che Clark definisce «an intermediate plane of causation», fatto dall’improvviso inasprirsi del linguaggio, dal conseguente venir meno degli spazi di mediazione, dalla scoperta traumatica della debolezza dei governi. È in questo momento che la strada e le piazze diventano il teatro della politica, che soggetti sociali e politici tradizionalmente distanti si mescolano, e che si misura la fragilità degli apparati di controllo e di repressione, nonché la loro profonda delegittimazione. È un tempo straordinario nel quale la rivoluzione crea i rivoluzionari e non viceversa: «Most of the new leadership cadres in Europe were men who had not previously countenanced revolution or had cautioned against it. They were not the authors but the inheritors of revolution»⁹.

Se le giornate insurrezionali rappresentano un momento straordinario caratterizzato dall’unanimità tra le forze politiche e sociali, la “quasi stabilizzazione” delle settimane successive fa emergere invece le fragilità delle nuove strutture di governo e i profondi *cleavages* politici e sociali. Lo sviluppo del dibattito politico nelle assemblee legislative, nei club, nelle piazze, nei giornali, mostra con tutta evidenza la presenza di istanze politiche, rivendicazioni nazionali, aspirazioni sociali che sono spesso in contrasto spesso l’una con l’altra e che finiscono per indebolire i nuovi governi. Inoltre, quella sostanziale e quasi miracolosa uniformità nelle pratiche insurrezionali (mobilitazione, barricate, creazione di milizie, caduta dei governi o loro radicale trasformazione), che restituisce pienamente il respiro europeo alla rivoluzione, cede il passo all’emergere della “biodiversità” delle città e degli stati europei, che segna profondamente anche la narrazione di Clark.

⁹ C. Clark, *Revolutionary Spring*, cit., p. 376.

Il racconto della fase post-insurrezionale diventa infatti necessariamente più frammentato, maggiormente legato ai contesti e alle specificità, costretto a inseguire i «myriad journeys of the people of 1848»¹⁰. Ad alleviare la fatica di lettura che può venire dal seguire questi molteplici viaggi, viene in soccorso il talento narrativo di Clark. Due esempi: per mostrare le diverse strade che stava prendendo la rivoluzione dopo il successo iniziale, Clark mette a confronto in modo estremamente efficace il modo in cui si tengono a Parigi, Berlino e Vienna le commemorazioni delle vittime delle giornate insurrezionali; le diverse fasi della rivoluzione, i suoi repentini cambi di scenario, le emozioni che la attraversano, sono presentate anche attraverso un racconto vivido e coinvolgente delle vite di alcuni protagonisti, anche di secondo piano, come il democratico tedesco Robert Blum, le cui vicende riemergono carsicamente nel corso del volume.

Questo approccio narrativo non fa passare in secondo piano le chiavi di lettura che Clark utilizza per comprendere tanto le peculiarità della rivoluzione quanto le ragioni della sua sconfitta. Alcune si muovono nel solco della tradizione storiografica: la sostanziale divisione in tre fasi del Quarantotto (la fase moderata-costituzionale della primavera; l'estate dominata dalla divisione tra moderati e democratici; l'autunno controrivoluzionario ma allo stesso tempo con un rilancio radicale in alcune aree come il Baden o Roma); il ruolo centrale delle costituzioni; le diverse forme assunte dalla politicizzazione; lo iato tra conquiste politiche e aspirazioni sociali; il confronto-scontro tra realtà urbane e rurali; le ambiguità delle rivendicazioni nazionali; la resilienza dell'Impero asburgico; la “geopolitica” (ahimè, così definita da Clark) vista come una delle ragioni del successo della contro-rivoluzione. Nello stesso tempo Clark si confronta e declina in modo puntuale temi e prospettive di analisi che vengono dal più recente dibattito storiografico sulle rivoluzioni: il ruolo delle emozioni personali e collettive; i media visti non solo come strumento di circolazione delle informazioni ma come attori principali della rivoluzione; la dimensione emancipatoria della rivoluzione e i suoi limiti (la schiavitù, la condizione femminile). Infine, sulla scorta della rinnovata attenzione storiografica alla dimensione globale dei fenomeni rivoluzionari¹¹, Clark mette in luce la dimensione non

¹⁰ Ivi, p. 473.

¹¹ Il tema è stato declinato soprattutto in relazione alle rivoluzioni di fine Settecento-

solo europea del 1848, rintracciata nell'eco che la rivoluzione ha in altri contesti continentali e nelle conseguenze che le misure preventive adottate dal Regno Unito hanno nel suo spazio imperiale. Nello stesso tempo Clark ricorda anche i possibili rischi di creare un nesso causale basato solo sulla coincidenza temporale: «there is an enormous difference between writing a history of the revolutions that is alert to global resonances and writing a global history of the year in which they happened»¹².

Questa combinazione tra la riproposizione di tradizionali temi di ricerca e l'apertura verso nuovi campi di indagine – supportata peraltro da una profonda conoscenza della più recente letteratura sui singoli casi nazionali – non modifica molto i quadri interpretativi sui quali si è mossa la storiografia sulla rivoluzione negli ultimi decenni. L'apporto più originale del volume di Clark è invece da rintracciare soprattutto nel modo in cui valuta le conseguenze del 1848. Riprendendo quanto aveva già scritto in un articolo di alcuni anni fa¹³, lo storico australiano sottolinea come la rivoluzione abbia provocato un profondo cambiamento nelle pratiche di governo negli stati europei, in parte in conseguenza della sopravvivenza in alcuni casi delle costituzioni, in parte come risposta alle istanze emerse nel corso della rivoluzione. Gli anni Cinquanta dell'Ottocento sono caratterizzati da un maggiore intervento dello Stato nell'ambito economico e sociale, da una razionalizzazione e da una professionalizzazione della sua attività amministrativa (e poliziesca), da un diverso rapporto anche con l'opinione pubblica, in particolare per quello che riguarda il controllo sulla stampa, non più fondato sulla censura preventiva, come avveniva prima

inizio Ottocento: cfr. W. Klooster, *Revolutions in the Atlantic World: A Comparative History*, New York, NY University Press, 2009; D. Armitage and S. Subrahmanyam (ed. by), *The Age of Revolutions in Global Context, c. 1760-1840*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2010; S. Desan, L. Hunt, W. M Nelson (ed. by), *The French Revolution in Global Perspective*, Ithaca, Cornell University Press, 2013; J. Polasky, *Revolutions Without Borders: The Call to Liberty in the Atlantic World*, New Haven, Yale University Press, 2015. Contemporaneo all'uscita del libro di Clark è invece uno dei pochi tentativi storiografici di guardare al 1848 uscendo fuori dall'Europa: Q. Deluermoz, E. Fureix, C. Thibaud (dir.) *Les mondes de 1848. Au-delà du printemps des peuples*, Champ Vallon, Ceyzérieu, 2023.

¹² C. Clark, *Revolutionary Spring*, cit., p. 709.

¹³ C. Clark, *After 1848: The European Revolution in Government*, in “Transactions of the Royal Historical Society”, (2012), pp. 171-197.

del 1848. Questi cambiamenti erano una risposta “governamentale” alla crisi di legittimità dell’ordine europeo che era stata alla base della crisi, ma comunque non cancellavano le istanze politiche che avevano mosso la rivoluzione. Certo l’Europa post-1848 era molto diversa da quella che liberali, democratici, socialisti avevano immaginato di poter creare nella primavera del 1848. Ma per questi, così come anche per i conservatori, l’esperienza fatta nelle assemblee, nelle strade, o nei circoli nel corso della rivoluzione non andò persa e costituì l’apprendistato alla politica moderna, messa in pratica nel decennio successivo. A rimanere escluse dalla politica furono, per lungo tempo, quelle classi popolari che nel 1848 erano scese in piazza, nella speranza di veder arrivare, con le costituzioni e con l’affermazione dei diritti, non solo terra e migliori condizioni di lavoro, ma anche un maggior controllo sul proprio destino.

Enrico Francia

Un ’48 a tutto campo

Un fenomeno poliedrico come quello dell’onda rivoluzionaria del 1848-49 obbliga naturalmente chi ha il coraggio di affrontarlo a delle scelte difficili, tanto più in un’opera di sintesi, come quella di cui stiamo qui discutendo, che mira a descrivere e analizzare criticamente fatti, luoghi, temi e problemi che usualmente vengono messi a fuoco separatamente dalla storiografia che se ne occupa. Ma – ricorda perentoriamente Christopher Clark sin dall’incipit – la primavera rivoluzionaria fu un evento europeo, oltre che una infinità di eventi locali o nazionali; anzi, si trattò della sola vera rivoluzione su scala continentale che la storia ricordi. È, per questo, sicuramente da salutare con vivo apprezzamento il suo tentativo di restituirla la polifonia, andando alla ricerca di un punto di equilibrio tra la specificità delle sue forme di manifestazione locali e le linee di interconnessione generali.

Nella percezione diffusa ’48 significa soprattutto barricate, costituzioni, arretramento delle monarchie, attivismo tumultuoso della cittadinanza; in alcuni contesti, anche lotta per l’affermazione della nazionalità, o emersione irruenta della questione sociale e protagonismo politico del mondo del lavoro. Ma ’48 significa anche contro-rivoluzione. Nel suo grande af-

fresco, che si estende per oltre 800 pagine, l'autore riesce per altro a dar conto in modo preciso e persuasivo non solo di questi, ma anche di alcuni altri temi che solitamente non godono di altrettanta visibilità nella maggior parte della letteratura dedicata al '48. Lo fa soprattutto individuando alcune correnti di emancipazione (quella dalla schiavitù, quella delle donne, quella degli ebrei, quella dei Rom della Valacchia), che si presentavano come nodi imprescindibili ai fini dell'inveramento del moderno principio di libertà che stava a cuore ai rivoluzionari, e che nel corso della stagione quarantottesca conobbero però una fortuna non omogena. In alcuni casi, infatti, esse si tradussero in – per altro non sempre duraturi – consolidamenti normativi (schiavitù, ebrei, in alcuni luoghi Rom), mentre quella femminile rimase anche allora una emancipazione negata.

Il tema della costituzione è naturalmente uno dei punti di forza del libro, emblematico com'è della spinta all'affermazione della moderna cittadinanza politica, che rappresentò il patrimonio comune dei rivoluzionari di ciascun paese. Nel corso della prima ondata rivoluzionaria, che si protrasse fino alle soglie dell'estate del '48, i sovrani in carica si trovarono costretti a cedere. La Francia diventò nuovamente repubblica. Negli stati che componevano la Germania entrarono in vigore costituzioni liberali, in parte proponendosi come evoluzione dei sistemi rappresentativi cetuali pre-esistenti, in parte operando rispetto ad essi una netta rottura. In Italia, vuoi come esito della minacciosa mobilitazione della cittadinanza, vuoi come misura cautelare preventiva attuata dai sovrani al fine di scongiurare la rivoluzione o quantomeno di canalizzarne le esuberanze, vennero introdotte carte costituzionali e si insediarono parlamenti derivanti da competizioni elettorali. In alcune parti della penisola (Lombardia e Veneto) il rovesciamento dei governi in carica si coniugò con la lotta per l'indipendenza regionale e nazionale al tempo stesso. E quest'ultimo elemento di rottura rispetto all'ordine anteriore si ripropose in forme di manifestazione diverse all'interno dell'intero impero asburgico.

Per i rivoluzionari di Vienna l'approdo transitorio alle istituzioni liberali coincise con l'emersione del dilemma intorno alla piccola o alla grande Germania libera – la Germania dei cittadini e non più dei sovrani – e comportò pertanto il ripensamento del ruolo dell'Austria all'interno del mondo tedesco. Ma per gli ungheresi, i boemi, i polacchi, gli ucraini, i

croati appartenenti all'impero multinazionale (così come naturalmente per gli italiani) rivoluzione liberale significò anche lotta per l'emancipazione nazionale. La diffusione dell'ideologia nazionalista, per altro, con tutti i suoi potenziali risvolti di carattere olistico e organicistico, non sempre si coniugò pacificamente con gli ideali universalistici di libertà e tolleranza che per altri versi caratterizzavano la mobilitazione della cittadinanza e la sua aspirazione a proporsi come soggetto politico primario dei nuovi ordinamenti. Il nazionalismo croato entrò in drammatica collisione con quello ungherese; quello polacco con quello ucraino. E, sebbene i lavori del congresso panslavo di Praga si svolgessero in lingua tedesca, quello ceco, per bocca di Palacký, declinò senza mezzi termini l'invito rivolto dal parlamento di Francoforte ai patrioti boemi di inviare anch'essi dei deputati alla Paulskirche. Costituzionalismo e nazionalismo faticarono insomma a trovare un equilibrio soddisfacente all'interno dei singoli movimenti di segno progressista. Al tempo stesso, in questi ultimi si accentuò molto presto una frattura tra una maggioranza moderata, nella cui visione il tema progressista dei diritti tendeva talvolta a confondersi con quello tradizionalistico dei privilegi, e le minoranze radicali (democratiche, ma in qualche caso, soprattutto in Francia e in Germania, aperte anche a idealità di tipo socialistico e comunista).

Quando, sostanzialmente già a partire dalla tarda primavera del '48, cominciò a montare una prima ondata controrivoluzionaria, in molti casi i moderati vi si adeguarono più o meno tacitamente, dal momento che le dinamiche che nelle settimane o nei mesi precedenti avevano proiettato in prima fila gli strati più umili della popolazione minacciavano di tradursi in un attacco alla sacralità della proprietà privata, che per i liberali era il presupposto irrinunciabile della libertà politica. Senza ordine sociale non poteva esservi libertà; e la custodia di quest'ultima andava affidata alle mani sapienti di chi, dall'alto della propria condizione proprietaria, si riteneva legittimato a interpretare con saggezza e senso di responsabilità la gestione degli affari pubblici. Si spiega anche così il riallineamento convinto al partito dell'ordine, sin lì rappresentato soprattutto dalle teste coronate e dal mondo militare, di una parte di quanti nella primavera del '48 erano stati rivoluzionari, per così dire, riluttanti; e così pure il fatto che la seconda ondata rivoluzionaria, seguita a partire dall'autunno 1848 a una

prima fase di offensiva contro-rivoluzionaria, e protrattasi poi attraverso singoli episodi fino all'estate del 1849, assumesse in genere caratteri più radicali, facendo volentieri a meno di quanti, trovatisi nella primavera del '48 quasi inaspettatamente con le redini del potere in mano, non avevano alcuna intenzione di assistere al riproporsi di una pressione che minacciava di rompere gli argini rassicuranti di un costituzionalismo rispettoso delle gerarchie sociali. Diritti civili, sì, per tutti; ma libertà (compresa quella di stampa) senza licenza, e soprattutto diritti politici solo per le élite sociali; ordine nel progresso.

Ma il fatto è che, dappertutto, nella primavera del '48 a manifestare nelle piazze e a lottare sulle barricate era stato un popolo urbano variamente composto a seconda delle locali condizioni del mondo della produzione; artigiani, piccoli commercianti, operai, persone di fatica di ogni genere, oltre a studenti e alle tante donne che affiancarono e sostinnero materialmente lo sforzo di chi combatteva con le armi in pugno. La loro – osserva Clark dopo aver offerto una suggestiva ricostruzione del femminismo pre-quarantottesco – fu per altro una presenza che in nessun luogo si tradusse allora nella conquista fattiva di diritti, tanto più che anche tra i rivoluzionari – riluttanti o meno che essi fossero – il riconoscimento della soggettività politica femminile era in gran parte un tabù e la loro lotta contro il paternalismo degli assetti politici esistenti non ne implicava affatto una analoga contro il paternalismo sociale.

Ciascuno dei temi che innervano la narrazione offerta da Clark meriterebbe di essere presentato e discusso a fondo. Qui però ci limiteremo necessariamente a proporne un elenco – comunque non certo esaustivo – e a formulare qualche osservazione specifica su alcuni di essi.

Tra gli elementi più innovativi nell'affresco tracciato dallo storico australiano va sottolineato, in primo luogo, l'inquadramento del caleidoscopio degli eventi quarantotteschi all'interno di un più vasto scenario temporale, che non solo comprende le dinamiche politico-sociali del ventennio precedente (alle quali vengono accordate oltre 250 pagine, ovvero i primi tre capitoli del libro), ma si proietta anche negli anni Cinquanta, e per certi versi anche oltre. A risultarne, all'interno di una narrazione che alterna l'attenzione alle strutture a quella sugli eventi, è una lettura del '48 come sodo di transito di processi di trasformazione che appartengono a un regime

di temporalità più lungo, che coincide con il processo di emersione della civiltà borghese ottocentesca, e con le sue conquiste in parte rivoluzionarie ma in parte anche pacifiche.

Ancora: quello di Clark è un '48 che tematizza la situazione anche di paesi dove la rivoluzione non ci fu, o, meglio, non venne esplicitamente allora percepita come tale. Il caso britannico è da questo punto di vista esemplare. L'autore sottolinea, a questo proposito, come in realtà anche in Inghilterra alla rivoluzione si arrivò molto vicini e suggerisce poi di allargare lo sguardo alla dimensione imperiale che faceva capo a Londra, così da cogliere rifrangenze significative della spinta alla libertà caratteristica del '48 in paesi come l'Australia e il Sudafrica, dove venne allora lanciato apertamente il guanto della sfida all'autoritarismo e al paternalismo delle istituzioni coloniali britanniche. Da questo punto di vista, l'autore dilata dunque in modo significativo l'incidenza del messaggio emancipatorio quarantottesco nello spazio, oltre che nel tempo. Così facendo, egli offre un contributo importante ai fenomeni globali di lungo periodo che segnarono la transizione dal vecchio universo agrario-patriarcale e autoritario ancora vivo e vegeto nell'età della Restaurazione alla nuova società capitalistica e liberal-borghese che si affermò nella seconda metà dell'Ottocento malgrado gli esiti politicamente ambivalenti e disomogenei dei '48 europei. Ambivalenti perché contraddistinti in molti luoghi tanto dal rinsaldamento di un potere monarchico che in certe fasi della rivoluzione era parso drammaticamente traballante, quanto però anche dall'acquisizione attiva, da parte dei governi d'ordine post-quarantotteschi, di istanze e tematiche che erano stati i rivoluzionari a proiettare in primo piano. Sia il costituzionalismo sia il nazionalismo, formule magiche della retorica rivoluzionaria quarantottesca, divennero infatti già nel decennio successivo parte integrante dell'agenda dei sovrani, anche se questi ultimi le declinarono naturalmente a modo loro. Un costituzionalismo che consegnava ai regnanti l'esercizio della prerogativa regia, imponendo contestualmente confini rigidi all'istituto parlamentare, così come una forma di nazionalismo intesa come strumento di politica di potenza, piuttosto che come ideologia identificativa della sovranità popolare, furono a partire dagli anni Cinquanta dell'Ottocento orizzonti di riferimento ricorrenti per i governanti di molti paesi di un'Europa che dopo i bagliori della rivoluzione pareva esprimere un forte

desiderio di ordine, senza per questo rinunciare a professarsi progressista.

E a loro volta in gran parte dei paesi del continente tali si professarono anche i governanti autoritari del dopo '48, prendendo in tal modo definitivamente congedo da un fronte ultraconservatore con il quale ancora nel corso dell'età della Restaurazione avevano condiviso alcuni elementi della propria narrazione a proposito degli auspicabili principi fondativi del buon ordine sociale. Una volta spentisi del tutto i fuochi della rivoluzione, mentre alcune delle figure che l'avevano animata si venivano convertendo al realismo politico, proponendosi così come interpreti di primo piano di quella che Lorenz von Stein chiamò l'età dell'amministrazione (in contrapposizione alla precedente età della costituzione), attorno alle parole d'ordine della proprietà e della pace sociale si realizzarono nuove forme di sinergia tra gli strati dominanti della società e il pubblico potere. Ma l'ordine di cui ora si andava alla ricerca era un ordine dinamico, l'ordine del capitalismo in espansione, e al suo sviluppo veniva esplicitamente finalizzata l'attività di governi e apparati di stato sempre più orientati a interagire con l'economia di mercato e a sostenerne la crescita.

Al tempo stesso, pur sforzandosi di contenere entro confini rigidi il desiderio di protagonismo collettivo della cittadinanza che aveva toccato il suo apogeo nel biennio rivoluzionario, i governanti dell'età dell'amministrazione vennero a compromessi significativi con le perduranti spinte alla liberalizzazione politica avanzate dalla società. Negli anni Cinquanta – e a maggior ragione in seguito – fu possibile scrivere e pubblicare molto più liberamente di quanto non lo fosse stato prima del '48. E l'estensione del processo di politicizzazione di cui la rivoluzione aveva costituito il momento rivelatorio venne ulteriormente favorita dalla diffusione dei giornali a basso costo, fruibili, a differenza del passato, anche dagli strati popolari.

Giusto rilievo viene accordato nel volume di Clark anche a quei settori del corpo sociale che alle dinamiche rivoluzionarie restarono sostanzialmente estranei, quando non sordamente ostili, come i contadini; o che, come gli eserciti, si proposero in vari luoghi come principali strumenti del ritorno all'ordine e del soffocamento della rivoluzione. Pur rendendo manifeste in varie aree del continente le proprie rivendicazioni, le popolazioni rurali raramente si allinearono al fronte rivoluzionario. Né quest'ultimo, d'altro canto – forse con la sola eccezione del caso della Valacchia

– si pose seriamente il problema di proporre misure capaci di intercettare positivamente il malessere delle campagne. L'animosità del mondo rurale finì, pertanto, per riversarsi essenzialmente contro i proprietari, i quali costituivano parte consistente dei rivoluzionari “riluttanti” del '48. Questi ultimi, d'altronde, non avevano alcun interesse a favorire la messa in discussione della proprietà privata attraverso il ripristino degli usi collettivi o un addolcimento dei patti agrari, i Leitmotiv delle sporadiche insurrezioni contadine del '48. In esse si esprimeva, per alcuni versi, anche la nostalgia per un antico – e forse magnificato oltre misura – ordine rurale di matrice paternalista e solidaristica, del quale i sovrani finirono talvolta per venire identificati come i supremi garanti, nei confronti dei quali risultava ancora naturale confermare filiali sentimenti di fedeltà.

Gli eserciti, dal canto loro, rappresentarono ovunque l'arma vincente della controrivoluzione. Nell'impero asburgico generali come Windischgrätz, Schwarzenberg, Radetzky, Jelačić assunsero per qualche tempo una funzione quasi vicaria dell'incerto potere regio e ne consentirono il ritorno in buona salute. Qualcosa di simile avvenne anche nell'intera area tedesca e in alcuni stati italiani.

A questo proposito, forse, operando una comparazione tra il libro di Clark e quello che Maurizio Isabella ha recentemente dedicato alle rivoluzioni “meridionali” degli anni '20 dell'Ottocento¹⁴, si potrebbe aggiungere che il '48-'49, in questo specifico ambito, segnò un ulteriore mutamento profondo nella storia della società europea. Forti della loro matrice napoleonica, o comunque ancorati a un immaginario meritocratico e antirazionalista anche quando erano scesi in campo contro Bonaparte, gli eserciti della prima parte dell'età della Restaurazione avevano in alcuni paesi rappresentato una fonte di pericolo, piuttosto che un elemento di sostegno, per le teste coronate e per i poteri costituiti. Le vicende del '48, invece, misero in luce l'eclissi di una vocazione progressista di cui il mondo militare era stato talvolta in precedenza espressione. Il suo passaggio sostanzialmente generalizzato dalla sinistra alla destra dello schieramento politico, la sua metamorfosi da tumultuaria forza di movimento a granitica forza d'ordine, costituì – mi pare – un altro degli elementi duraturi destinati a prolungare

¹⁴ M. Isabella, *Southern Europe in the Age of Revolution*, Princeton, Princeton University Press, 2023.

l'onda del '48-'49 ben al di là dei suoi confini cronologici stretti.

Molti altri, naturalmente, potrebbero essere gli argomenti da discutere, tra quelli proposti da un volume al quale larghezza di prospettive e varietà di scenari non fanno certo difetto. Nel prenderne congedo, mi preme tuttavia rimarcarne una caratteristica che lo differenzia vistosamente da gran parte della letteratura anteriore sull'argomento. Clark non si è limitato a inseguire le scie variegate del '48 anche in contesti territoriali solitamente assai poco battuti (per esempio la Valacchia; ma anche, come già abbiamo accennato, l'Australia, il Sudafrica, il mondo delle colonie francesi, nelle quali entrò in vigore la dichiarazione di abolizione della schiavitù, approvata dal governo repubblicano di Parigi, l'America latina, dove pure il '48 europeo costituì un evento denso di riverberi e rifrangenze locali), o ad allargare lo sguardo a tematiche normalmente trascurate da gran parte delle sintesi storiografiche precedenti. Egli ha anche costruito il suo racconto attingendo a una letteratura scritta in molte lingue diverse. Di quella in tedesco, in francese, in italiano, in spagnolo, in portoghese l'autore fa un uso estensivo, sia per quello che riguarda la storiografia (sempre molto ben aggiornata), sia per quello che attiene alle fonti coeve, anch'esse offerte in base a una scelta ben calibrata. Ma Clark non si ferma qui, tanto è vero che nelle note si possono trovare riferimenti puntuali anche ad opere scritte in rumeno, in ceco, in croato, in russo, in turco, in catalano, in olandese e in finlandese. Non ci si trova, dunque, davanti a una sintesi che, come sembra purtroppo da qualche tempo diventato di uso corrente, alla letteratura scritta nella lingua dell'autore o dell'autrice affianca essenzialmente – se non unicamente – quella in lingua inglese (la quale, ben inteso, non manca naturalmente all'appello tra quelle di cui l'autore fa uso), bensì al frutto di un' impressionante opera di perlustrazione della letteratura europea tutta intera. E, dunque: *Chapeau!*

Ultima notazione: in questo libro, per l'Italia e per la sua letteratura c'è davvero molto spazio; tanto per la storiografia specialistica quanto per le fonti coeve. Il lettore italiano non potrà dunque che apprezzare il rilievo accordato da Clark alla penisola e alle sue rivoluzioni; e perdonerà volentieri all'autore qualche suo del tutto sporadico scivolone in relazione a figure o vicende del nostro '48 e della sua successiva elaborazione storio-

grafica. Carlo Cattaneo, per esempio, carbonaro non è stato mai¹⁵. Né mi pare che sia ascrivibile alla storiografia italiana – come lo è invece a quella tedesca, che ha elaborato la teoria del *Sonderweg* autoritario e antiliberale della Germania individuandone le radici proprio nella “fallita” rivoluzione del ‘48 – una interpretazione del ’48 e dei suoi limiti come un fallimento a sua volta «pre-programming an authoritarian drift into the new Italian kingdom and thereby paving the road to the March on Rome in 1922 and the fascist seizure of power that followed»¹⁶. Ma si tratta di quisquilia. Questo è un libro da ammirare.

Marco Meriggi

¹⁵ Come si legge invece in C. Clark, *Revolutionary Spring*, cit., p. 206 e p. 327.

¹⁶ Ivi, p. 2.